

VITTORIO MARIA DE MARINO: UN MEDICO VENERABILE SULLE ORME DI UN MEDICO SANTO (III)

Proseguiamo nella nostra intervista al venerabile medico Vittorio Maria De Marino, sondandone l'esercizio delle virtù cardinali.

Intervistatore: *Carissimo Padre, posso disturbarti ancora?*

Vittorio De Marino: Oh, buongiorno! Di nuovo qui? Bentornato, allora; e, certo, puoi disturbarmi ancora una volta. Su cosa vuoi interrogarmi oggi?

I: *Sai, l'ultima volta ci siamo lasciati sull'esercizio delle virtù teologali.*

giudice di me stesso. Forse sarebbe meglio chiederlo ad altri.

I: *Lo farò, stanne certo! Ma perché pensi di essere il peggior giudice di te stesso?*

VdM: Ti rendi conto di cosa mi chiedi? Di esprimere un giudizio assolutamente oggettivo su me stesso!

Solo un temerario e uno stolto potrebbero farlo a proprio rischio e pericolo: i frutti più estremi sarebbero una tale stima di se stessi da indurre alla superbia e vanagloria da una parte, o a una tale scarsa autostima da produrre una forte e distruttiva depressione dall'altra. Ma nell'immediato e tra tali estremi vi sono gradazioni e sfumature di giudizio che in misura diversa potrebbero produrre gli stessi effetti, se non addirittura combinandoli. Chi può giudicare se stesso, senza cadere in queste trappole? Sarebbe meglio non giudicarsi, né giudicare gli altri. Non siamo noi i giudici, ma Dio.

I: *Non hai torto. Diciamo allora che possiamo solo tentare di dare una valutazione la più obiettiva possibile?*

VdM: Questo mi sembra più fattibile... ma sono convinto che sullo

sfondo rimane sempre lo stesso rischio. Quanto a me, ti posso ribadire solo che ho cercato di esercitare queste virtù con tutte le mie forze e che, se ci sono riuscito, è per grazia di Dio!

prudenza

I: *Veniamo allora alla prima delle virtù cardinali: la prudenza. I testimoni hanno apprezzato la tua prudenza, soprattutto guardando ai tuoi uffici di superiore della comunità e di maestro dei novizi.*

T: Come Maestro dei Novizi e Superiore fu sempre stimato ad esempio e formò ottimi soggetti alla vita religiosa. Dai frutti quindi si arguisce la sua somma prudenza nell'esercizio delle sue mansioni.

VdM: Vuol dire che il Signore ha fatto crescere degli alberi buoni con un buon concime.

I: *Perché dici questo? Perché lo dici di te stesso. Vero?*

VdM: La formazione è un campo delicatissimo. Puoi formare bene, oppure, sciupare, alterare, guastare, o addirittura deformare un'anima, se non stai più che attento. Mi sentivo inadeguato, perché ero un medico dei corpi. Tuttavia, ho capito che potevo esserlo anche delle anime sull'esempio del Fondatore, s. Antonio Maria Zaccaria; e allora non mi sono tirato indietro. Ma sai che fatica!

I: *Sì, non è facile fare il formatore. Ma sentiamo cosa hanno da dire altri testimoni.*

T: Era riflessivo, ponderato nel parlare e anche nello scrivere. Non consta che abbia proferito parole meno che prudenti e sagge, infatti non amava parlare molto e ogni sua parola era meditata e pesata; in lui non vi era affatto finzione o poca sincerità, ma era un uomo schietto, sincero, semplice, amante della pietà e contrario a mezze misure.

VdM: A che pro dire tante parole, se poi non si è coerenti con quello che si dice? Tuttavia, anche nel dire – come si dice – «pane pane, vino al



ritratto ad olio di p. Vittorio M. De Marino

Oggi vorrei chiederti qualcosa circa le virtù cardinali.

VdM: Va bene. Vuoi sapere se sono stato temperante, prudente, forte nelle tentazioni... Credo di esserlo stato, ma penso che io sia il peggior

vino» non bisogna mai mancare di carità. Lo si dice perché si vuol bene a quella persona e si vuole il suo bene, non perché si ha qualcosa da rivendicare, da rinfacciare, o, sempre come si suol dire, «*ci si vuole togliere il sassolino dalla scarpa*». Ho sempre cercato di evitarlo, per quanto mi è stato possibile.

I: *Altri hanno rilevato la tua prudenza nel sacro ministero e in comunità.*

T: Fu prudentissimo nell'esercitare il sacro ministero, specie nell'ascoltare le confessioni non solo delle persone laiche, ma in particolare di quelle consacrate nella vita religiosa. Come superiore non era portato a fare atti imperiosi, ma fu sempre paterno e vigilante nell'esigere l'osservanza della Regola e sapeva correggere a tempo opportuno e con affabilità. Come maestro dei novizi diede prova della più squisita prudenza nel consigliare, nell'esortare e nel correggere. Infatti, doveva per regola istruire e correggere i suoi novizi ed egli in questo fu vigilantissimo, tanto da essere stimato un provetto Padre Maestro.

VdM: Il ministero del confessionale! Croce e delizia dei sacerdoti. Almeno per me lo è stato, perché, se è vero che le miserie e i peccati dell'umanità mi cadevano addosso come immondizia e brago nei quali mi sentivo a volte soffocare, sapevo che solo la misericordia di Dio, concessa attraverso l'assoluzione data nel segno della croce poteva concedere loro il fuoco purificatore, l'acqua rigeneratrice e l'olio lenitore per le sofferenze che attanagliavano la loro anima a causa di quei peccati. E ciò portava beneficio e sollievo anche alla mia anima. Quanto alla vita comune, sai come si dice: «*Vita comune, maxima poenitentia*», soprattutto per un superiore che vuole fare bene il proprio ufficio. Mettere d'accordo le teste dei confratelli, non è facile, specie se si è in pochi. Ma non si tratta di agire d'astuzia: non si possono prendere in giro i confratelli;



Pietro del Pollaiuolo - la Prudenza. P. De Marino
Era riflessivo, ponderato nel parlare e anche nello scrivere

anche se qualche volta... Si tratta di avere un animo grande e saper vigilare, perché non solo tutto vada bene in casa, ma anche che il cuore dei confratelli sia il più sereno possibile... anche correggendo, quando è necessario. La correzione fraterna... è una medicina assai amara, ma necessaria, ricordalo!

I: *Me lo ricorderò, stanne certo.*

giustizia

I: *Veniamo ora alla giustizia.*

VdM: Sentiamo che cosa hanno detto i testimoni... Stavi per dire questo no?

I: *Mi vuoi prendere in giro? Ma sì, stavo proprio per dire così. Grazie per avermi anticipato.*

T: Praticò in modo perfetto la giustizia verso Dio, poiché non solo osservò le leggi divine e praticò in grado eroico le virtù teologali, ma fu tutto unito alla volontà divina e con costanza non desiderò altro che di piacere al Signore, rendendogli ogni onore e gloria.

I: *Una bella lode, non ti pare?*

VdM: Fin troppo. Troppo bella. Mi sembra eccessivo.

I: *A quanto pare no, se è vero che un testimone sembra esserselo chiesto e abbia risposto indirettamente con una domanda.*

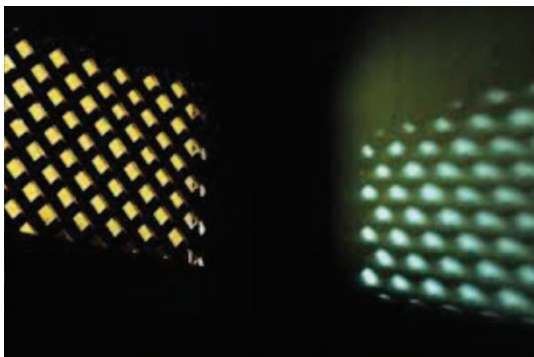
T: sempre stato sottomesso alla divina volontà, osservando tutti i comandamenti e promuovendo la maggior gloria di Dio. Che altro poteva fare per dimostrare la sua giustizia verso Dio?

I: *Ma sentiamo che cosa hanno da dire i testimoni quanto alla tua giustizia verso il prossimo.*

T: Praticò in modo perfetto anche la giustizia verso il prossimo, prima di tutto con una imparzialità rigorosissima nel trattare il prossimo, mai trascurando i propri doveri verso di esso e rispettando i diritti altrui. Consta che non contrasse mai debiti, che adempì a perfezione tutti i suoi doveri verso i genitori, i superiori e i benefattori. Come superiore era imparziale e premuroso, affinché tutti avessero il necessario. Non si è mai sentito un lamento contro di lui per aver trascurato i doveri della giustizia. Fu fedele ai suoi doveri anche verso le autorità civili, fu premuroso del buon nome del prossimo e fu fedele alle sue promesse.

I: *Su quest'ultima affermazione un testimone ha ricordato la promessa, poi mantenuta, fatta a sua madre di dargli una casa, per aiutarla dopo che lei aveva perso un terreno di sua proprietà.*

VdM: Ricordo; ma non voglio dire niente a questo proposito, per non mettere in difficoltà nessuno. Lasciamo che salga a Dio la gratitudine di questa famiglia.



la prudenza del p. Vittorio De Marino si manifestò specialmente nell'apostolato del confessionale

fortezza

I: I testimoni hanno osservato la tua fortezza d'animo.

T: La fortezza nel Servo di Dio fu eroica e brillò in modo particolare nelle visite, nella cura dei poveri e degli ammalati, nei riguardi dei genitori e della sorella ammalata. Sopportò con tranquillità anche le ingiurie e le umiliazioni, compiendo tutti i doveri di professionista e sopportando malati molesti senza alcuna ombra di impazienza, mentre nella vita religiosa ha esercitato la virtù della pazienza, che è fortezza nell'adattarsi alla vita comune.

I: Qualcuno ha espresso lo stesso concetto, ma da un altro punto di vista.

VdM: Mi hai incuriosito! Che cosa ha detto?

T: Si può anche dire che «non era un leone di fortezza, ma era un leone di mitezza», di perfetto equilibrio e pieno dominio su tutti gli appetiti della natura umana. In tutte le circostanze, anche avverse, egli appariva mite, paziente e padrone assoluto di se stesso.

VdM: In effetti, mi sembra più calzante.

I: Paziente, mite, affabile, padrone di sé... sì, sì. Però, qualcuno ricorda una tua alzata di voce...

VdM: Ah, sì? Sentiamo.

T: Una volta sola alzò la voce per persuadermi a meglio curarmi, perché ero ostinato a non usare le medicine indicatemi.

VdM: Ricordo... Per forza, era un «capoccione». Ma era per il suo bene...

I: Se questo fa vedere un risvolto un po' più umano, lascia intravedere

anche quanto sia stato forte il combattimento per dominarti... Ma andiamo avanti, sentiamo altri testimoni.

T: Dimostrò di avere l'abito eroico della fortezza nel praticare le virtù con perseveranza, ilarità e prontezza. Sopportava tutto con la massima tranquillità d'animo e sosteneva lavori gravosi per le visite ai malati, senza accusare stanchezza o proferire lamenti. Tornava a casa spesso stanchissimo per il lavoro professionale e, senza risto-

ro alcuno, tornava a casa dei pazienti, specie i più poveri, dove continuava le visite fino all'esaurimento, nonostante i rimproveri della sorella, che lo esortava a cambiarsi prima di rifocillarsi. Egli però rispondeva...

VdM: Questi poveretti già hanno aspettato molto. Sì, me lo ricordo, ho risposto così; ma mia sorella era così... aprensiva!

I: Un testimone ricorda la tua singolare fortezza nell'aiutare un confratello, ammalato di «mania religiosa».

T: Dimostrò singolarissima fortezza nell'aiutare e sopportare un confratello ammalato di mania religiosa. Questi urlava notte e giorno; domandava sempre il Superiore perché lo liberasse dalle vessazioni del demonio e dell'inferno. Io fui proprio spazientito di questo malato insopportabile, invece il S.d.D. usò una pazienza eroica nel confortare e assistere quel malato e nel recarsi notte e giorno presso il suo capezzale senza poter riposare e senza muovere lamento. Gli chiesi come potesse sopportare quelle così gravi molestie ed egli mi

rispose: «Così fa tutta la notte il povero Padre, non mi lascia riposare un istante. Sia fatta la volontà di Dio».

VdM: Cosa vuol dire «mania religiosa»? Non è meglio chiamarla con il suo vero nome: scrupolosità? Sì, se qualcosa ti preoccupa dal punto di vista morale o religioso in maniera ossessiva, può diventare un senso di colpa e quindi sfociare in un disturbo compulsivo-ossessivo, o meglio in un suo sottotipo, che noi medici chiamiamo «scrupolo». Pericolosi gli scrupoli... pericolosi, perché producono amarezza, insoddisfazione, rabbia verso se stessi, rassegnazione al male compiuto. Qualcuno ha detto che il senso di colpa rischia di farci restare sempre fermi allo stesso



Giotto - la Giustizia - Padova, cappella degli Scrovegni. Del p. Vittorio De Marino come superiore e maestro si disse che non si era mai sentito un lamento contro di lui per aver trascurato i doveri della giustizia

punto, perché può portare a fissarci su alcune trasgressioni, impedendoci di verificare tutto l'ampio panorama del nostro rapporto con Dio, con i fratelli e con noi stessi. Il rischio è quello di confessare solo ciò che ci fa "sentire" in colpa, e non quello che realmente ferisce in noi l'amore di Dio. Cosa diversa è avere il senso del peccato, che riguarda il rapporto tra l'uomo e Dio, si coglie nel sentirsi guardati e amati dal Signore e fa vedere il male come qualcosa da cui la potenza di Dio può trarre il bene; di conseguenza convince il peccatore a "consegnare" il male da lui compiuto alla misericordia del Signore, che sa scrivere dritto anche sulle righe storte della nostra esistenza...; è allora maturante, perché ci fa crescere nel desiderio di amare il Signore e, prima ancora, di lasciarci amare da Lui. Solo l'autentico senso del peccato genera in noi il dolore perfetto, quello cioè che si lega all'amore e non alla paura del castigo di Dio. Lo diciamo già nell'atto di dolore: «Mio Dio, mi pento e mi dolgo con tutto il cuore dei miei peccati, perché peccando ho meritato i tuoi castighi e molto più perché ho offeso Te infinitamente buono e degno di essere amato sopra ogni cosa». Quante volte l'ho recitata nella mia vita... Ma, a proposito, lo sai che è stata tolta l'espressione «ho meritato i tuoi castighi»?

I: Sì, ho saputo. Che ne pensi?

VdM: Non so! Per un verso mi sembra bene, perché in questo modo Dio sembra un po' meno giudice... Ma, mi chiedo, un padre premuroso, affettuoso e preoccupato per i figli, non castiga forse i figli, quando questi sbagliano? Come cambia il mondo! Se ci pensi, da come leggiamo certe espressioni, da come cambia la prospettiva di lettura, ci accorgiamo anche dei cambiamenti che stanno avvenendo intorno a noi.

I: È vero. L'importante è che non cambi il risultato finale: la misericordia di Dio. Altri testimoni ricordano come in prossimità della morte desti prova di forza eroica.

T: Nell'ultima malattia diede prova di forza eroica, quando, a quanti gli domandavano se soffriva molto, rispose: «Soffro, soffro molto», per poi subito tacere. Interrogato perché non si lamentasse più e non domandasse più l'aiuto della Madon-



Paolo Uccello - la Fortezza - duomo di Prato. P. Vittorino sopportava tutto con la massima tranquillità d'animo e sosteneva lavori gravosi per le visite ai malati, senza accusare stanchezza o proferire lamenti

na, rispose: «Ora conviene che soffra io e non voi, perché mi sono accorto che voi soffrivate, quando io dicevo: Madonna mia aiutatemi Voi».

VdM: Era una pena per me, vedere loro che soffrivano per me.

temperanza

I: Passiamo ora alla virtù della temperanza.

T: Aveva un temperamento sensibile, ma sapeva dominare se stesso, conducendo una vita costantemente mortificata. Anche nelle contrarietà era paziente, equanime; non scattava mai e diede esempi di vita mortificata e temperantissima, avendone avuto esempio nei Padri Alessandro Sessa e Luigi Patritti.

Nel cibo e nelle bevande praticava la temperanza in modo esemplarissi-

mo. Mangiava tutto quello che veniva servito, senza badare se era gustoso o disgustoso. Non domandava nulla di particolare, anche quando per ragioni di salute avrebbe potuto.

Riguardo al sonno era osservantissimo della regola e non consta che facesse penitenze particolari, ma osservava fedelmente i digiuni e le astinenze ecclesiastiche e di Regola.

I: Be' Non dici niente?

VdM: Che cosa mi vuoi far dire?

I: Non facevi proprio nessuna penitenza? Alcuni dicono che portavi il cilicio sin da quando eri secolare.

T: Dal modo come camminava mi dava l'impressione che egli portasse addosso strumenti di penitenza.

I: Interessante è quanto dice quest'altro testimone – e dico qualcuno che era in casa tua –, che ricorda che qualche penitenza la facevi...



chiesa dei barnabiti di S. Felice a Canello con annesso il convento come doveva apparire negli anni della la guerra del '15/'18

PER RIFLETTERE

La fede ha bisogno di affetto

Uno dei grandi maestri della fede, il sommo Agostino, ravvisava una progressione nel credere: «Credere *Deum*; credere *Deo*; credere *in Deum*». Come a dire:

1) *Credere Dio*, che è "oggetto" della fede. Ciò comporta un'adesione intellettuale prima che morale alle verità che concernono Dio, creatore e remuneratore.

2) *Credere a Dio*, ossia stabilire un rapporto di affidamento e di fiducia, così che egli risulti "primizia dello spirito" (come insegna Agostino), primo e basilare riferimento di ogni credente.

3) Infine *credere in Dio*. Ciò comporta, come si deduce dalla preposizione latina "in" seguita dall'accusativo, un tendere, un convergere verso Dio, considerati come un radicale movimento dell'animo umano.

A questo punto giova ricordare che è proprio della cultura moderna «lo spostamento della riflessione filosofica dall'oggetto al soggetto, così che le anime moderne sono più disposte a ricevere il pensiero cristiano fatto sentimento mistico, che il sentimento cristiano irrigidito in una formula scolastica; le anime moderne sono più accessibili per le vie del cuore che per le vie della testa» (Giovanni Semeria).

Di conseguenza si viene sempre più sottolineando, al nostro tempo, il ruolo che riveste la dimensione affettiva nell'esperienza della fede. Parliamo volutamente di esperienza, perché la fede penetra nel vissuto umano, ne ispira l'orientamento, lo sorregge nei suoi percorsi, dischiude orizzonti di infinito e di eternità.

L'uomo moderno che vede crollare non poche certezze e che misura la finitezza dei propri pensieri, è diventato scettico nei confronti della ragione, considerata incapace di ispirare un vivere secondo saggezza, e ingannevole nelle sue ipotesi di palingenesi universale. Soltanto un risveglio interiore può aprire gli esseri umani a una dimensione che conferisca all'esistenza il suo pieno valore e dischiuda quell'Oltre che dà senso all'esistenza. In un simile stato d'animo può far breccia la fede che rivela l'uomo a se stesso, gli addita la sua vera natura, che Platone formulava paragonando l'essere umano a una pianta celeste e non terrena (*Timeo*, 90a).

segue testo a pagina 76

T: Quando era dottore, una volta giunsi in casa sua e mi fu proposto: «Vuoi vedere il Signorino come fa penitenza?» Senza dire altro, fui portato davanti alla sua stanza e là il mio accompagnatore spinse un poco la bussola. Fu allora che lo vidi fare penitenza, prostrato con la faccia a terra davanti all'immagine della Madonna, avendo attorno al suo corpo funicelle nodose.

VdM: Benedetti testimoni... neanche in questo hanno mostrato discrezione! Colpa mia. Avrei dovuto chiudere a chiave la porta. Che vuoi sapere? Perché lo facevo? Questo, se permetti, rimane tra me e la Madre di Gesù. In ogni caso, quanto alle penitenze, chiedevo sempre il permesso dei superiori.

I: *C'è chi ricorda un momento particolarmente difficile per te e la tua comunità durante la prima guerra mondiale.*

T: Ho sentito dire che durante la guerra del '15/'18 la Casa dei Barnabiti di S. Felice a Canello fu occupata dai soldati e trasformata in caserma, lasciando ai Padri un appartamento dell'ultimo piano; e che non avevano alimenti, né mezzi per procurarseli. Solo un anziano laico andava a prendere per loro il pasto dalle Angeliche che erano ad Arienzo e lo portava ai religiosi. Ebbene, il padre De Marino in quel periodo non solo non si lamentò, ma si prodigò per il bene dei soldati.

VdM: Erano figli di Dio anche loro.

I: *Carissimo Padre, il tempo è tiranno. Possiamo sospendere... dico sospendere, non concludere, questo incontro?*

VdM: Perché, hai intenzione di chiedermi qualcosa d'altro?

I: *Forse non ti sei accorto che non abbiamo toccato le virtù di religione?*

VdM: No, anzi, me ne sono accorto benissimo...

I: *Bene. Su questo ci troveremo la prossima volta e sarà allora che ci saluteremo. Intanto ti ringrazio per la tua disponibilità. Spero di non averti fatto perdere tempo.*

VdM: No, no, stai tranquillo. Qui dove sono il tempo non ha più senso. Sulla terra si parla tanto di tempo che si ha disposizione, tempo che manca, o che non si ha mai abbastanza tempo... Eh, 'ste benedette categorie umane! Qui si è; e, tanto o poco, basta!

I: *Ho capito... Spero. Prega per me. Ci sentiamo. A presto.*

Mauro Regazzoni